Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Lire 3.—	Cor. 4.50
LaDom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Amministrazione del giornale: nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5 nella Monarchia, Vienna III, Hauptstrasse 114

Anno I. — Nr. 16

6 Ottobre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

Dall' apparecchio ardente, l'audace pilota, si slancia nel vuoto, sperando nel paracadute la sua salvezza.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo già pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerá „perché osi e scopra, perchè discenda, com' egli é disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L' umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioé al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono etá favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati, e poi alla presenza del Sommo Capo che acconsente ad accoglierli nel suo regno, purché non rivelino la loro provenienza, e non turbino la semplicità e serenità degli abitanti di Komokokis. Ma il giovane narratore s'innamora di una bella fanciulla di di quel regno misterioso, Kamelia, che ricambia teneramente il suo amore. La vuol fare sua sposa; ma ciò gli é vietato dalle leggi severe di Komokokis, sotto pena di recar grave sventura alla fanciulla. I due innamorati decidono di fuggire seguendo un periglioso cammino, che si crede conduca verso la superficie della terra; Edoardo si decide a risalire con loro. Mano mano che ascendono la luce manca e la salita diventa sempre giù rapidissima. Aiutandosi a vicenda, s'arrampicano come capre sul ruvido masso quasi a picco e con grande gioia giungono in una strada aperta e piana. Si riposano un po' e poi procedono sulla sabbia minuta ed un po' umida. Ma ad un tratto si fermano: un fragore di acqua corrente annuncia loro l'esistenza d'un fiume o d'un lago. Su un enorme fungo si avventurano nelle acque. Dopo qualche tempo la zattera si arena; essendo stanchissimi decidono di riposare e s' addormentano profondamente.

(Continuazione e fine)

Ricordo che ad un certo punto aprii gli occhi. Le tenebre più fitte ne circondavano sempre: ma un'agitazione insolita che mi scuoteva tutto, ed uno strano rombo mi avvertirono che la barca era di nuovo in movimento.

Svegliai i due compagni di viaggio, comunicando loro le mie impressioni.

— Perbacco! — esclamò Edoardo, — si corre a precipizio ora!

— Sono stanca, — mormorò al mio orecchio Kamelia, con voce languida, — sono tanto stanca!

— Coraggio, amor mio, coraggio, — le mormorai, — sento che siamo vicini al termine delle nostre peripezie.

E la strinsi teneramente al mio cuore.

E Kamelia si abbandonó nuovamente tutta a me.

In quel punto sentimmo un orrendo fracasso di acqua che pareva cadere dall'alto, un alito freddo e impetuoso e una miriade di sottili spruzzi ci colpirono.

Sentimmo la nostra imbarcazione agitarsi, fremere, rotare sotto di noi con moti pazzi e disordinati.

Il rumore assordante, lo scroscio impetuoso, si faceva sempre più vicino e minaccioso: e con esso una vera pioggia cominciò a cadere a dirotto sopra di noi.

Che avveniva mai?

Quale strano pericolo ci minacciava?

Feci per parlare: la mia voce si perdette nel frastuono orrendo.

Allungai una mano per afferrarmi ad Edoardo....

Non lo sentii più presso di me.

Preso da un cieco terrore strinsi forsennato a me Kamelia che, abbandonata sul mio petto, mi parve svenuta.

Ad un tratto la barca ebbe come un sussulto.

La vidi sollevarsi, spinta da una forza immane, librarsi come in alto, poi cadere, precipitare, rovinare in basso, poi risollevarsi ancora....

Le mie braccia strinsero vieppiù il caro peso che mi gravava addosso, caddi supino in avanti, battei della testa sul fondo della imbarcazione e perdei i sensi.

VIII.

Quando riaprii gli occhi, scorsi distintamente una figura umana china sopra di me.

— Amico mio, sei sveglio? — mi gridó una nota voce, quella di Edoardo.

Mi rialzai a sedere sul fondo della barca.

Il mio primo pensiero fu per la diletta compagna.

— E Kamelia?

Edoardo me l'accennò.

— Vedila lì, al tuo fianco, ella dorme ancora....

Volsi su di lei lo sguardo.

Povera creatura!

Ella mi apparì bianca, disfatta: e così piccina, così esile e sottile, in fondo alla barca!

Sentii stringermi il cuore.

Ella parea dormire quieta.

Posai un bacio sulla sua pura e bianca fronte e la coprii bene col mio mantello.

Poi mi guardai intorno.

— Ma noi *ci vediamo!* — esclamai, percependo la cosa per la prima volta.

— Sicuro, ci vediamo! Ed esulta pure, amico mio! questa è la luce del sole!

— Come?

— Sì. Guarda.

Ed Edoardo mi accennó un punto lontano, di fronte a me.

Era come un vero faro, brillante di luce vivissima, che fece tremare le mie palpebre.

— Ove siamo dunque? — mormorai.

— Non lo vedi? in una lunga galleria che sbocca certamente sull' terra.

Difatti noi eravamo come in un lungo condotto, che andava a terminare con il foro luminoso che, evidentemente, esser dovea l'uscita della grotta.

Dalle pareti pendevano bizzarre stalattiti.

Una sottile penombra era intorno a noi, oscurità per gli altri uomini della terra, non per i nostri occhi che, avvezzi da tante ore alle tenebre più profonde, riuscivano in quel barlume a discernere chiaramente quanto ne circondava.

— Come siamo pervenuti quassù?

— Chissà!

— E il terribile salto nel buio?

— Mistero!... Da quanto ho potuto comprendere, — continuó Edoardo, — siamo stati slanciati nel vortice di una cateratta... e, per uno strano fenomeno che bisogna quasi chiamare prodigio, la forza dell'acqua dopo averci sbalottato come piume, ci ha gettato in questo condotto che, se Dio vuole, pare voglia essere l'ultimo....

— Purchè quel foro laggiù, — gridai io, — sia veramente per noi la porta della nostra terra!

— Tutto porterebbe a crederlo.

In quel momento un urto villano ed improvviso della barca che poco mancò non mandasse Edoardo a capofitto nell'acqua bruna su cui dolcemente scivolavamo, fece sfuggire al mio caro amico un' esclamazione molto espressiva e pittoresca ma non tale da permettermi di poterla riferire ai miei lettori.

— Che è avvenuto?

— Una cosa semplicissima... sebbene tutt'altro che opportuna. Guarda, — esclamò Edoardo contrariato.

Era avvenuto questo.

La barca — continuo ancora a chiamarla così — che seguitava lenta e tranquilla il suo cammino sopra le brune acque del canale, ad un tratto aveva, forse per effetto di qualche corrente, fatto come uno scarto ed era andata ad incastrarsi fra due rocce, due veri scogli aguzzi sorgenti dalle acque.

Provammo a fare forza per liberarnela. ma sì! pareva murata da secoli.

— Cosa fare? — esclamammo.

— Smontiamo, disse Edoardo, — forse il nostro viaggio fluviale ha termine qua.

— Credi che potremo continuare a piedi?

— Direi di sì. Vedi che le rive di questo fiume sotterraneo formano due belle sponde, cosparse di sabbia finissima? affretteremo in tal modo il nostro arrivo alla bocca della galleria.

— E Kamelia?

— Bisognerà risvegliarla.

Mi chinai su di lei.

Ella aprì gli occhi.

— Kamelia, — le dissi, — svegliati, amore, coraggio: siamo quasi giunti.

— Siamo giunti? dove? — mormorò fiocamente la fanciulla.

— Sì, quasi giunti.... ancora poco e saremo nel nostro paese.

E le mormorai ancora all'orecchio:

— Vedi laggiù quella luce? è il nostro sole!

Ella sollevò la testa e guardò.

Rinchiuse tosto gli occhi, come ferita da quello splendore lontano.

— E' il sole?.... é il sole?... — mormoró.

— Sì, mia adorata, il nostro sole, — ripetei, — che d'ora innanzi dovrà far rifulgere la tua delicata bellezza.

Ella tentó riaprire gli occhi ma non vi riuscí.

S[illegible]come mi parve tanto debole, la pres[illegible] braccio — pesava tanto poco! — e discesi sulla sabbia della riva ove Edoardo mi aveva già preceduto.

— Addio, vecchio fungo amico, che cosí egregiamente ci hai servito da barca! — esclamò Edoardo, — ti verremo a riprendere con più comodo per portarti nel museo che i tuoi buoni servizi ormai t' han meritato!

Tale fu il congedo dalla bizzarra barca che tanto bene ci avea servito per ritornare sulla madre superficie terrestre.

E cominciammo il cammino sulla soffice, finissima arena che condur ci dovea alla luce del sole.

*

Andavamo di buon passo.

Un novello vigore raddoppiava le nostre forze.

Davanti ai nostri sguardi il faro luminoso aumentava sempre di diametro e la luce intorno a noi si faceva sempre più viva.

Kamelia, sempre nelle mie braccia, avea reclinata la testa sulla mia spal-

Gettai un grido.

la e pareva nuovamente dormire.

Ad un tratto Edoardo si fermò.

L'apertura della grotta era a poche centinaia di metri da noi.

— Non distingui nulla, tu? — esclamò egli.

— Ma... non saprei.

— Il mare!

— Come?

— Sì, il mare! Comprendi? la grotta sbocca in pieno mare!

— Diamine!

— Oh, non importa! purchè si esca una buona volta alla superficie della terra!

Riprendemmo più celeri il cammino.

Non passò molto che fummo all'imboccatura della grotta.

Ah, la prima, inenarrabile impressione del fresco, soavissimo soffio marino, imbevuto di salino e dell'odore ineffabile dell'onda!

Davanti a noi l'azzurro immenso si stendeva terso, senza una macchia.

In alto il sole splendeva! all'orizzonte alcune nuvolette color di rosa, frangiate d'oro, coronavano la scena magnifica di colori e di luce.

Il mare! il sole! l'azzurro del cielo!...

Dopo tanto tempo che n'eravamo stati privi!...

Restammo alcuni minuti estatici, aspirando a pieni polmoni la *nostra aria*, ebbri, sentendo il sangue circolare veemente nelle vene e una pazza gioia invadere i nostri cuori.

Doveano essere le prime ore del mattino.

Dove eravamo noi dunque sbucati?

Che mare era quello così limpido e azzurro, che si stendeva sereno dinanzi a noi?

Dai fianchi di quale terra noi uscivamo?

Qual felice paese illuminava quel sole e irradiava quel cielo tanto sereno?

Queste domande si affollarono confuse e rapide come un baleno alla nostra mente.

Poi il mio pensiero corse a Kamelia, alla mia sposa, che immota mi posava sempre sul petto.

Volli svegliarla per mostrarle finalmente il nostro sole, il doppio azzurro del cielo e del mare che ci sfolgorava dinanzi.

La distesi sulla sabbia finissima, che il sole cominciava a baciare, e le scoprii il volto.

Com'era pallida!

Mi sentii agghiacciare il cuore.

— Kamelia! — le gridai sul volto, — Kamelia! sposa mia, diletta mia! svegliati, guarda...

Ma Kamelia non rispondeva.

Ella pareva insensibile alla mia voce....

Le toccai la fronte.

Era gelida.

Detti un grido.

— Edoardo! — gridai, — Edoardo! vieni subito.

Egli accorse.

— Guardala, — singhiozzai, — mi fa paura.

Egli si chinò sulla bianca creatura abbandonata sulla sabbia lucente.

Vidi la sua fronte corrugarsi.

— Tu sei medico! — gridai ancora, — salvala, salvala tu!

Egli si alzò, andò a prendere, facendo conca con le mani, dell'acqua marina e la spruzzò sul volto della mia adorata.

Io seguivo tutti i suoi movimenti col cuore palpitante.

Chini sul niveo volto di Kamelia noi attendevamo....

Ella parve scuotersi, agitarsi lievemente.

Poi aprì gli occhi, li fissò per un attimo nell'azzurro che sopra noi sfolgorava, nel sole... e li rinchiuse con vivo moto di dolore.

Tentò di agitare le labbra, invano; le sue dita si contrassero lievemente...

Posai la mano sul suo cuore.

Esso non batteva più.

Gettai un grido. Come un'ombra formidabile passò davanti alla mia mente e m'offuscò la vista. Temevo di comprendere. La terribile predizione del vecchio Kalika risuonò come lugubre minaccia alla mia coscienza. Il dubbio atroce mi tolse per qualche istante la facoltà del raziocinio.

Strinsi forsennato la mia testa fra le mani, mentre un gelo doloroso mi stringeva il cuore.

•

Quando riaprii gli occhi alla luce e al dolore una grande barca dalle alte e candidissime vele spiegate, come ali smisurate di un fantastico uccello, era ferma davanti a noi.

Alcuni uomini, pescatori senza dubbio, erano intorno alla povera bianca creatura senza vita, sempre distesa sulla sabbia, che il sole ora tutto baciava...

Come mi parve si accingessero a sollevarla per recarla nella barca, feci un balzo e mi lanciai verso lei.

— Lasciate! — gridai, — io, io solo devo....

Presi la diletta creatura — come esile! come picciola! come diafana, ormai! — fra le braccia e la posai sul fondo della barca, sopra un verde letto di alghe che una mano pietosa aveva preparato per lei.

E me le posi in ginocchio accanto.

Le bianche vele furono spiegate, la barca cominciò a dondolarsi nell'azzurro...

Il sole venne di nuovo a baciare il volto di neve della piccola morta.

E più io tenevo lo sguardo affisso in lei, più ella sembrava farsi piccina, esile, vana nella trionfante luce del sole....

Allora Edoardo, che guardava impietrito, mormorò al mio orecchio:

— La vedi dunque, povero amico?... Ella si dissolve nella luce!... Il vecchio Kalika l'avea detto! Il sole l'ha uccisa, povero fiore degli abissi che la nostra Vita dovea disciogliere e far isvanire!

— FINE —

Nel prossimo numero

la prima puntata del grande romanzo

La FRECCIA nel FIANCO

di LUCIANO ZUCCOLI

Il mal d'amore!

Giá da secoli si dice d'un innamorato che è malato d'amore. Ebbene, questo detto non è erroneo, perchè il popolo, istintivamente, coglie sempre nel segno. Da tempo va consolidandosi la credenza che l'amore sia una malattia bella e buona, del resto, anche nell'antichitá molti erano di questo avviso.

Platone racconta, in base a notizie lasciategli dal filosofo siciliano Empedocle, d'un uomo che morì di passione amorosa. I medici curanti, non avendo capito la malattia, aprirono il cadavere per constatare di che fosse morto il loro paziente. Trovarono un cuore come bruciato dal fuoco, un fegato annerito come dal fumo e i polmoni pure disseccati, sicché tutti convennero ch'era stato arso dalla passione amorosa.

Non è molto che un famoso medico inglese ha pubblicato un opuscolo, ove si sforza di provare che l'amore é una malattia vera e propria di cui si puó ammalare come di difterite e di colera. Egli ricorda anche la storia di Platone e continua: Vedo in uno scritto medico italiano che il dottor Barrett é d'opinione che l'amore sia un'intossicazione dei centri nervosi che si propaga al sistema della circolazione del sangue.

L'opuscolo di Barrett ricorda un aneddoto del vecchio Galeno, che chiamato in casa d'una giovane donna minata da terribile malore, capí subito trattarsi di passione amorosa. Per sincerarsene, Galeno, che allora era un bel giovanotto, prese a tastarle il polso che si mise a battere furiosamente, sicché anche gli ultimi dubbî sulla natura del male scomparvero.

Anche il dottor Barrett ha fatto molte analisi del sangue d'innamorati, trovando sempre ch'esso contiene più globuli bianchi di quello dei sani. Se questi sintomi non vengono curati a tempo, il male può dilagare, divenire incurabile e condurre perfino alla pazzia, senza contare che questi malati sono propensi alla tubercolosi.

E' tempo perció di curare l'amore come le altre malattie — conclude il celebre medico inglese — mediante una vera e propria cura d'amore. Ma quale? Qui sta il difficile. Il microbo dell'amore non fu ancora scoperto e non c'è neppure da pensare a una vaccinazione per perservarsi dal mal d'amore. E se anche ció fosse possibile, chi vorrebbe farsi vaccinare? Questa malattia ha la caratteristica, che chi ne é colpito preferisce soffrire, piuttosto che guarire della dolce sofferenza.

Non martirizziamo le bestie!

L'uomo, nonostante tutte le sue dottrine umanitarie, fu sempre ed è tutt'ora molto crudele verso le bestie, anche quando non c'è alcun motivo di esserlo.

Così, per uccidere i gamberi si tira, fino a spezzarlo, il filetto della coda, il quale é unito alle budella, oppure si frega a piú non posso con una spazzola durissima la parte inferiore del crostaceo. Queste atroci sofferenze si potrebbero risparmiare alle povere bestiole, quando si pensi che la maniera di ucciderle piú alla spiccia è di gettarle nell'acqua bollente, dove muoiono subito.

Come pure, nell'uccidere il pesce, molti ne estraggono le interiora, é inutile dire quanto le povere bestie debbano soffrire durante l'atroce martirio. Se il pesce dev'essere servito senza testa, il mezzo migliore é di tagliarla, in caso contrario, di stordirli con un gran colpo di martello. In molti paesi si usa prendere le trote per la coda e sbatterle contro un ostacolo qualunque, ma é questa una morte meno sicura e più lenta. In altre regioni certe qualità di pesci si mettono vivi e cosparsi di sale ad arrostire a fuoco lento sulla graticola: è questa una barbarie bella e buona!

Lo stesso avviene coi polli, anche ad essi si dovrebbe tagliar sempre la testa per ammazzarli. Non bisogna credere che i movimenti che perdurano, il collo che dondola, le ali che sbatacchiano siano segno che l'animale sente, quando la spina dorsale é recisa la vita se n'è andata.

Un'altra maniera più umana d'uccidere i polli é di recidere loro la gola fino alla spina dorsale, ma si deve badare che il coltello sia bene affilato, altrimenti l'animale soffre moltissimo.

Peggio si fa con le oche ed i tacchini: ne si spenna la nuca e vi si conficcá la punta aguzza del coltello, se questa non coglie nel segno, é un vero martirio per la povera bestia. Sicché per tutti i volatili non dovrebbe valere che una norma: tagliare la testa.

Se l'uomo ha il diritto d'uccidere gli animali per provvedere al suo nutrimento, ha anche il dovere di non martirizzarli inutilmente.

Katzenau. Un gruppo d'internati appartenenti a diversi popoli.

Il principe ereditario turco Abdul Medjid.

L'Imperatore Guglielmo, in conversazione col capo dell'Ucraina, Hetman Skoropatskyj, durante la visita di quest'ultimo a Berlino.

Lo czar Ferdinando di Bulgaria, nel costume nazionale del suo Paese, che attraversa una grave ora.

Tenete duro!

Un mare di sangue si rovescia su tutte le opere della civiltá e giá quattro anni di flusso e riflusso hanno accelerato l'eruzione fatale. Ora comincia il quinto anno di miseria e di rovina che prolunga ancora il terribile cataclisma! E l'umanitá angosciata, travolta dal fuoco attende invano una liberazione! Nessuna voce umana, nessuna voce retta e ragionevole annuncia la calma benefica!

Ció nonostante, alcuni uomini, che nella ridda degli appetiti sono rimasti strettamente oggettivi, meritano la nostra attenzione. E citiamone uno, Lord Lansdowne, che prima della guerra ebbe in Inghilterra un'importante parte nella politica nazionale, ha pubblicato una lettera conciliantissima in cui dichiara: „Piuttosto che accettare una pace vergognosa, siamo pronti a combattere ad oltranza".

Perché ritornare ogni giorno alla medesima questione? Chi, presso le Potenze Centrali, pretende imporre una „pace vergognosa"? Il governo germanico e i generali che dirigono la guerra non hanno ripetuto le tante volte che non desiderano che una pace onorata?

Lord Lansdowne, che ci tiene a liberare la sua coscienza d'uomo onesto, continua: „Pertanto la guerra è giá costata troppe vite umane; bisogna essere ragionevoli e proporre le condizioni di pace precise e nette".

Non ci volle altro perché M. Winston Churchill si scagliasse contro il „disfattista". A W. Churchill rincresce enormemente che l'Inghilterra sia stata costretta ad entrare nel tremendo conflitto. Perché mai? Non l'ha fatto forse per soddisfare il suo bisogno secolare d'egemonia, secondato da una politica di perfidia, che stigmatizza ancor oggi la „perfida Albione"?

E con una spudoratezza unica M. Churchill osa pretendere che la causa del suo Paese é santa e vitale. Secondo lui, escluso Lloyd George, nessuno ha parlato di sterminio, di distruzione, d'annientamento. Churchill continua: „Si è gettato il fiore dell'umanitá nella fornace. Di chi la colpa? A quale intento? Questi fini non sono essi subordinati ai successi delle armi? E se no, perché si tengono celati"?

In quanto al fiore dell'umanitá che piange W. Churchill, cosa si dovrebbe dire del fiore della Francia, che è morto e va morendo ogni giorno per tutti?

Ma W. Churchill continua in buona fede a gridare ai combattenti: „Tenete duro! Tenete duro!"

E' il grido che gli sgorga dall'intimo del cuore. Che diventano i fini umanitari dell'Intesa? Che avviene dell'ideologia wilsoniana?

„Tenete duro!", grida pure Lloyd George; „tenete duro per distruggere la Germania!"

Il colonnello Repington scrive nel „Morning Post": I germanici possono mettere ancora in campo sul nostro fronte 3 milioni di combattenti. Essi hanno in riserva 1 milione e mezzo d'uomini. Da ogni classe richiamata essi prelevano circa 400.000 soldati. Queste sono le cifre che l'Intesa deve aver sott'occhi per evitare ogni illusione.

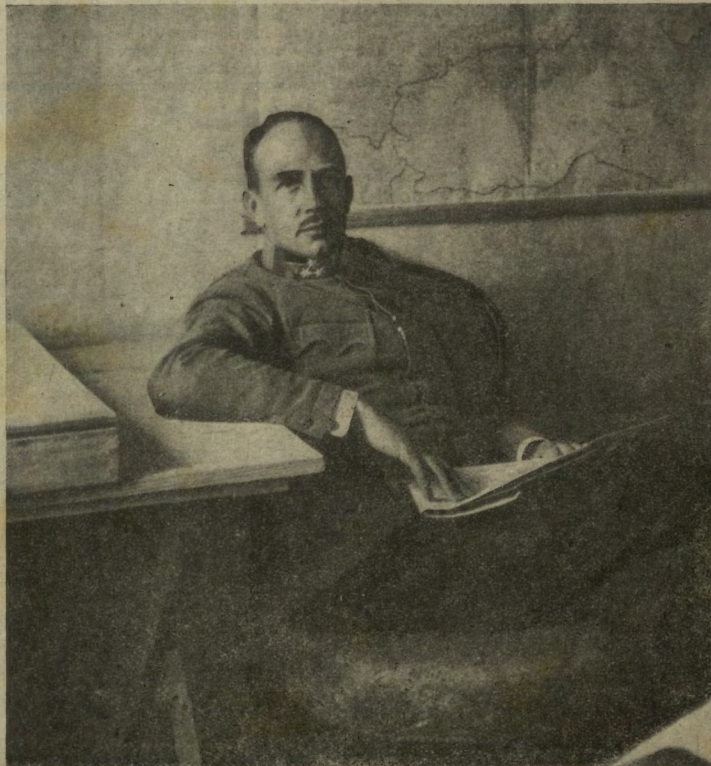
Lord Lansdowne dice che bisogna farsi ragione fra una pace di compromesso e una pace di distruzione, perché la lotta militare puó continuare senza ottenere la distruzione né dell'uno, né dell'altro avversario.

Ma a che valgono le parole ragionevoli? Coloro che pretendono combattere per la „libertá dei popoli", quelli che vogliono „evitare ogni altra guerra avvenire" gridano e ruggono il „tenete duro!". Intanto l'onda di sangue s'emerge dal mare infuriato per inghiottire altri innocenti. E dopo gli uomini, i flotti si rinverseranno sopra le donne e i fanciulli. Il campo di battaglia ingrandisce, s'estende fino al limite dell'infinito! Sembra che tutto il mondo stia per essere inghiottito dal vortice furibondo!

Ed ora, anch'io da parte mia dico ai diplomatici, ai pacifisti, ai cosidetti „disfattisti", a tutti gli uomini di cuore insomma e di retto sentire non accecati dai vergognosi profitti di guerra: „Tenete duro anche voi!".

Provvedimenti contro gli affamatori in Italia.

Si annuncia che il ministro degli approvvigionamenti, on. Crespi, é deciso ad adottare i mezzi piú energici per reprimere gli abusi del mercato dei commestibili d'ogni genere punendo severamente tanto gli accapparratori quanto i rivenditori, i quali cospirano al rialzo artificiale dei prezzi. Intanto, per prima cosa, si disciplinerá il mercato delle carni, che se non si trovano cosí in abbondanza come prima, non sono tuttavia scomparse dai mercati, come farebbe credere la condizione fatta ai consumatori dai rivenditori.

Lenin, il capo della Russia rivoluzionaria, in via di guarigione, sta, giá riorganizzando la difesa contro il procedere dell'Intesa.

Maggior generale von Waldstaetten, sottocapo di stato maggiore austro-ungarico.

Il Tenente generale Sawew, ministro della guerra bulgaro, cui incombe un gran compito.

Un fucile germanico contro i „tanks“, conquistato dagl' inglesi.

Un mulino a vento nei pressi di Ypres, sul quale si trova un'osservatore inglese.

L' alimentazione e la scienza.

La carne di cavallo.

Manca la bistecca di manzo ed ecco che la cenerentola fra le carni da macello, la carne di cavallo, ha l' onore di essere ripresa in considerazione.

Un pregiudizio secolare l'aveva bandita dall'uso comune e il pregiudizio era nato, forse non esclusivamente, da un divieto papale. Gregorio III e Zaccaria I nelle lettere scritte a S. Bonifacio dicevano: „Abolite tale costume con tutti i mezzi possibili e imponete ai mangiatori di carne equina una giusta penitenza“.

Ma le analisi di molti scienziati hanno stabilito che la carne di cavallo, oltre ad essere nutriente quanto quella di bue, contiene, in media, un po' piú di albuminoidi.

Il suo sapore ricorda quello della carne di bue e quello del capriolo con un leggero gusto dolciastro dovuto alla sua eccezionale ricchezza in glicogene ed é piú digeribile di molte altre carni compresa quella bovina.

Se infatti si considera il muscolo della carne di cavallo in un taglio trasversale si vede che la sua „grana“ é molto piú fina di quella del bue. Ció é dovuto alla sottigliezza dei fasci muscolari che sono pertanto piú delicati e possono piú facilmente mettersi in contatto coi succhi digestivi di chi li ingerisce. La piú piccola pressione sopra un pezzo di carne di cavallo la riduce in poltiglia e non é necessario insistere sulla qualitá positiva di una tale caratteristica fisica.

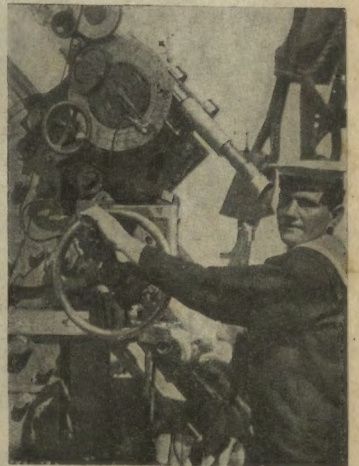
La carne di cavallo (e ció é noto) é stata prescritta, e cruda, alle persone deboli perché è molto ricca in azoto e come tale realizza un nutrimento intensivo

La „spesa“ in azoto è spesso [illegible]evolissima e bisogua sforzarsi di coprine il „deficit“. Ora il mezzo piu opportuno di fornire all'ammalato dell'azoto, facilmente utilizabile, é di somministrargli della carne. Ma l'abuso della carne ingenera dei disturbi (gastrici, del fegato, della pelle, ecc.) e non si puó senza danno alimentarsene in eccesso. Ora é necessario per questo tener conto del meccanismo di risparmio delle albumine dovuto ai grassi e agli idrati di carbonio e perció la carne di cavallo permette la nutrizione azotata col volume minimo di carne.

Si aggiunga a ció il fatto delle malattie contagiose trasmesse all'uomo dagli animali da macello. Tutti sanno come la via disgestiva puó rappresentare una porta per il germe della tubercolosi e poiché le carni crude spesso rappresentano un ottimo rimedio terapeutico, l'uso delle carni sane diventa fondamentale per importanza. Ebbene, la differenza che separa, per questo, i bovini si frequentemente infetti di tubercolosi e i solipedi, quasi sempre esenti, è enorme. La tubercolosi bovina oscilla fra il 20 e il 50%, quella equina fra uno per mille e uno per diecimila.

Si aggiunga che la carne equina non ha l'altro pericolo della tenia e ció sempre qualora si mangi cruda o mal cotta. Molte persone, pertanto, le quali gustano certi salami nei quali entra, ma a loro insaputa, largamente la carne di cavallo, mostrano tuttora una specie di disgusto, disprezzo si direbbe, per questo alimento e il pregiudizio ricorda un poco quello contro le patate subito dopo la sua importazione.

Ma a parte la potenza della ereditá di un pregiudizio, la necessitá dell' ora presente deve togliere alla carne di cavallo il nome di „alimento di complemento“ perché essa va invece tenuta per una delle migliori fra tutte le carni.

Il macchinario di un cannone anti-aereo su una nave da guerra inglese.

Prigionieri di guerra feriti, appartenenti a diversi Stati dell' Intesa.

Truppe austro-ungariche sfilano dinanzi alle autoritá turche in una cittá della Mesopotamia.

I bimbi della coppia imperiale e reale dell'Austria-Ungheria.

„Sport" inglese.

In un giornale francese troviamo quanto segue:

Il piccolo villaggio di Millonfosse é proprio divenuto un luogo di „sport" favorito per gli aviatori inglesi, perché molto di frequente vi fanno cadere delle bombe.

Recentemente un aviatore, per alleggerire la zavorra onde salire a piú grande altezza, si sbarazzó delle bombe che aveva, gettandole sul poetico e disgraziato villaggio.

Non basta, nella notte 24-25 agosto sette bombe vengono a mettere la costernazione nel villaggio, sí pacifico in passato. Una di esse scoppió nell'abitazione del sig. M. Huon, sindaco del comune, a circa due metri dalla sua camera da letto. Fu salvo per miracolo; ma la casa fu ridotta in uno stato da far pietá: i tetti storti, le porte sgangherate sui cardini, i muri scalcinati e dappertutto seggiole, mobili e ninnoli in un disordine incredibile, cagionando un danno di circa 4.000 franchi.

Ecco cosa san fare i figli d'Albione: ci massacrano con bombe e granate! Per Dio, basta una buona volta con queste barbarie! Noi siamo costretti ben sovente a doverci nascondere per ore e ore in cantine umide e malsane e ció a 50 km dal fronte, dove si crederebbe poter vivere un po' agevolmente.

Su ogni muro ora si scorgono segni fatidici, i quali indicano ai passanti che in quella casa v'é un rifugio sicuro contro gli aviatori. Appena si sente il rumore delle „sirene della morte", come le chiamano gli abitanti, le strade si fanno silenziose, i passanti si diradano rapidamente, le porte si chiudono e tutti si ricoverano in cantina. Per una, per due ore e talvolta anche per tutto un dopopranzo si diviene trogloditi.

Spessissimo, come successe a Saint-Amand, si devono passare due o tre notti in cantina, da cui poi se ne esce intirizziti, assiderati, con le ossa rotte dalla lunga veglia e dall'ansia. Uscendo, ognuno corre in cerca di nuove: si vuole conoscere il nome degli uccisi, dei feriti e simili notizie Alle esequie, mentre il sacerdote scortato da una delegazione di ufficiali germanici, deplora l'inavvertenza delittuosa dei nostri alleati, piú d'uno sente crescere dentro di sé l'odio contro coloro che, dopo essere stati gli assassini di Giovanna d'Arco e i carnefici dell'Irlanda, vogliono martirizzare la nostra povera Francia invasa, di giá sí provata dalla sventura.

A Raisme, nella medesima settimana in cui successero i fatti raccontati piú sopra, una bomba uccise un operaio nel suo letto. Spaventata, una donna si precipita dal primo piano fratturandosi una gamba. Insomma, le bombe cadono un po' da per tutto, a caso, in mezzo alla cittá senza alcun bisogno ed il minimo vantaggio bellico.

S'immagini l'emozione della popolazione! Sarebbe opportuno che i dirigenti francesi restringessero la loro zona di guerra al fine di evitare ogni fraticidio irragionevole ed inutile.

Anomalie della natura.

In alto: Una pera cresciuta dal tronco d'un albero. — In basso: Strana forma d'una pera rassomigliante ad un cuore.

La bachicoltura nel Friuli.

Esame delle farfalle.

La farfalla sta deponendo le uova.

La scelta dei bossoli buoni.

I bossoli vengono accumulati.

Il „Miracolo di Montorsoli".

Il Borro di Feliceto nei pressi di Montorsoli, dove alcune persone affermano di aver veduta la Madonna, é ritornato da qualche giorno nella sua calma tranquilla e melanconica essendo cessata del tutto l'affluenza del pubblico in quel luogo ritenuto miracoloso. Fino a qualche tempo fa la cronaca ha dovuto registrare dei nomi di persone che sostenevano di avere assistito a delle apparizioni della Vergine, ma non tutti peró erano concordi nella versione. Chi la vedeva vestita in un modo chi in un altro, e anche era singolare il fatto che, mentre alcuni vedevano la Madonna in un folto cespuglio di ginestre selvatiche che sovrasta il Borro, altri la scorgevano in una pozzanghera.

Intorno all'acqua il popolo cantava laudi e recitava rosari. Ma, giorno per giorno il pubblico diminuiva sensibilmente, fino a ridursi a tre o quattro persone del luogo, che si traevano al Borro, per pura curiositá. Le stesse persone che avevano veduto qualche cosa, interrogate in un momento di calma rispondevano con dei: „Mi parve di vedere! Non ricordo! Sará stata forse la mia eccitazione nervosa!"

In ogni modo, oggi se ne parla come di uno strano fenomeno di allucinazione collettiva, che colpiva specialmente gli esseri piú sensibili ed impressionabili. Ma potrebbe anche darsi che, da un momento all'altro, si verifichino fatti nuovi che potranno chiarire le apparizioni al Borro di Feliceto.

Storia di briganti.

Novella di **Egisto Roggero.**

In villa sul lago, quando incomincia a piovere — specie se questa benedetta pioggia viene dopo una lunga serie di belle giornate settembrine di sole — è un momento di scompiglio di tutte le più belle abitudini ormai acquisite. Bisogna trovar il modo di riempir le serate e sostituire con qualcosa le gite in barca, le serenate, i *flirts*, le diverse simpatiche monellerie di cui s'è fino allora goduto, e sopratutto portare in salottino, al coperto, tutte le bellissime cose che si solevano fino allora far fuori, in giardino, sul lago, magari al chiaro della luna.

Che si fa dunque?...

La nostra piccola società che tutte le sere veniva a darsi convegno nella nostra villetta sul lago, oltre che variata e simpatica era anche piuttosto intelligente. Molti giovani, giovanotti e ragazze, i babbi tolleranti, le mamme ancor vogliose di ridere e di divertirsi, i vecchi di spirito... insomma gente simpatica. Avevano tutti approfittato largamente delle belle giornate ed ora, venuta la pioggia, si cercò il modo di godere del salottino nel miglior modo possibile.

Si pensò dunque di far della letteratura. Poiché si era sul lago, si cominciò, com'è naturale, col leggere Fogazzaro, si passò a D'Annunzio; qualcuno azzardò i francesi: si cominciò con Richepin e si arrivò sino ad Anatole France. Ma una sera ch'era piovuto più del solito — tutta la santa giornata! — e le signorine apparivano seccatissime e dimostravano, col migliore rispetto, di fare volentieri a meno, per quella sera almeno, di Fogazzaro, di D'Annunzio, di Richepin e anche di Anatole France, un bel vecchiotto della compagnia, poco letterato ma assai buon narratore di frottole, azzardò una proposta:

— Se vi raccontassi io, questa sera, una storia di briganti?

La proposta dell'amico vecchiotto suscitò uno schietto entusiasmo, specie nelle signorine. Anche i ragazzi, che giuocavano in una saletta accanto, sentendo parlare di briganti, lasciarono i loro giuochi e corsero a sentire. Per quella sera, dunque, Fogazzaro, D'Annunzio e compagni francesi furono lasciati da banda; le signorine, i giovanotti, i babbi, le mamme e i ragazzi fecero un bel circolo intorno al narratore e questi così cominciò la sua interessante storia brigantesca:

***

— Amici miei, se un giorno passaste per***, ch'è un grazioso paesello molte ma molte miglia lontano da qui, dopo la bella chiesa del '300 vi porteranno subito a vedere, nel palazzo comunale, un curioso documento: una rozza lettera, gelosamente custodita in una cornice, firmata dal più celebre brigante nelle epoche brigantesche, la quale dichiara il paese di*** come l'unico, stato capace di resistergli e di aver saputo scacciarlo come si conveniva; e lo chiama, a titolo d'onore, il paese più forte e coraggioso del circondario.

Orbene questo paesello mi riporta ad una davvero curiosa avventura che mi capitò e che vi racconterò. Quanti anni sono passati? Molti, a giudicare dai miei capelli bianchi, poiché allora li avevo tutti neri e ricciuti e possedevo anche una bella barba color ala di corvo, ch'era il mio orgoglio. Ero un camminatore impenitente e facevo interi viaggi a piedi, da un paese all'altro, vestito di fustagno, gambali, armato della mia doppietta e di una certa mia corta pistola infallibile per le eventuali possibili sorprese. Avevo anche un largo cappellaccio floscio sugli occhi, per ripararli dal sole, ed una sicurezza di me superiore ad ogni elogio. Avvenne dunque una volta che mi trovai in viaggio, un poco di piacere e un poco anche di affari, in una certa parte d'Italia, piuttosto in giù, la quale ancora adesso gode fama, specie presso gli stranieri, di esimia produttrice di... briganti. Mi avevano detto di stare in guardia, perché giusto in quei giorni scorrazzava da quelle parti un certo messere, famoso e terribile capo-banda, disceso dai monti per fare un giretto di ricognizione in tutti quei piccoli comuni, allo scopo di assicurarsene la devota sudditanza, con argomenti e sistemi assai spicci e persuasivi. Voi mi capite. L'audacia di questo magnifico tipo di brigante, che i contadini dei luoghi mi descrivevano come un bell'uomo, sicuro di sé, introvabile e ferocissimo, era degna della sua fama. Egli mandava un messo, o una rozza lettera ai paesi che voleva onorare di una sua visita, in cui diceva senz'altro: — Vengo. — E guai a non fargli trovare un'accoglienza da vassalli devoti a principe padrone! Erano rapine, uccisioni, incendi di masserie, guasti di ogni genere. Generalmente ad ogni avviso di queste visite, i gendarmi dei luoghi, in pochi e piuttosto primitivi, correvano precipitosamente a... chiamare rinforzi, e ritornavano immancabilmente a visita finita! Era quindi temutissimo. Mi avevano dunque paternamente avvertito che il famoso brigante stava appunto „visitando" quei paesi, ancor nuovi per lui. Mi avevano anche detto che stessi pure molto in guardia verso gli abitanti di quei luoghi, come gente poco sicura e traditrice. Ero un forestiere io, quindi buona preda. Non mi fidassi mai, stessi all'erta, non mi lasciassi ingannare né prendere in trappola.

Pieno di questi buoni consigli e preparato, io proseguivo con circospezione e prudenza, deciso di non lasciarmela fare. E per la circostanza, vista anche la pericolosa vicinanza del noto brigante col quale avrei potuto trovarmi faccia a faccia quando meno me lo aspettavo, aggiunsi al mio armamento un bel coltello del paese una specie di *misericordia*, lunga quasi un palmo e larga sei dita, che infilai, sempre all'uso del paese, nella cintola dei calzoni.

Un giorno, dopo una marcia a piedi assai faticosa di sei o sette ore sopra una strada maledetta e interminabile, saettata dal sole e arsa dal polverone, infarinato e madido di sudore, scorgo finalmente un villaggetto pittoresco sulla cima di una collina. Levo un respiro di sollievo e mi dirigo a passo più svelto verso quella provvidenza di paese. Era mia intenzione prendere un boccone in una osteria qualunque e trovare un cantuccio, un fienile, ove fare due ore di dormita per ripartire col fresco. Ma giunto a un chilometro circa dal paese, qualcosa di sospetto mi colpì. Non c'era anima vivente, senonché, appressandomi, mi parve di vedere qualcuno nascosto dietro una siepe che mi spiasse e che, vistomi bene, fuggisse quasi ad avvertire altri.

— Diavolo, — pensai, — ci sono forse capitato?

Rassettai le mie armi, mi assicurai di averle pronte alla mano, e avanti con franchezza.

Poco prima della porta del paese eccomi venir incontro due, tre uomini con fare piuttosto ambiguo. Finsero dapprima di non vedermi, poi ad un mio atto quasi per chiedere loro qualcosa, mi si fecero da presso con grandi atti di saluto e attesero che passassi. Alla mia richiesta di prendero un poco di cibo e di riposarmi si scambiarono una rapida occhiata che a me non isfuggì e si sbracciarono in profferte. Mi si misero ai lati e con grandi atti di rispetto e di devozione, che a me però parvero sospetti, mi accompagnarono entro il paese.

In un momento dalle viuzze cominciarono ad apparire altri uomini i quali si unirono a noi, ma tutti con una cert' aria misteriosa, facendosi segni impercettibili fra di loro, e mi accompagnarono in una bella osteria.

Appena scortomi, l'oste mi si precipitò incontro, mi accennò una bella panca con tovaglia imbandita — gran lusso per quei paesi — e con mille atti d'ossequio mi pregò di sedere, dichiarando che si sarebbe fatto onore.

— Qui mi si sta preparando qualche tiro, — dissi fra me, — all'erta!

Mi sedetti e i nuovi amici mi circondarono. Un bel boccale fu posto davanti a me ed io me ne versai un bel bicchiere colmo. Ma prima di accostarlo alla bocca ebbi un dubbio e un sospetto... Pensai un momento e poi presentando il bicchiere al mio vicino, gli dissi:

— Bevi tu, prima!

L'amico senza fiatare vuotò il bicchiere. E allora bevvi anch'io.

Mi fu quindi portato del cibo in abbondanza ed io, sempre sospettoso, prima ne offrivo ai miei commensali, i quali parevano accettare docilmente il mio sospetto e mettevano in bocca i bocconi avanti ch'io ne assaggiassi. Allora cominciai a diventare un poco più espansivo. Mostrai loro le mie armi che mi pareva osservassero con molto interesse, e tutti le trovarono bellissime, perfino il coltellaccio che pur non avrebbe dovuto suscitar loro nessuna curiosità, essendo né più nè meno che uno di quelli da loro stessi usati.

Così discorrendo venni a sapere che quegli che mi sedeva accanto era, come si direbbe ora, il sindaco del paese e gli altri tutti maggiorenti del luogo, il quale era poverissimo, con assai poche risorse (mi dissero tutti insieme) e speravano un poco di aiuto da me.

DOPO IL CAFFÈ

Tra studenti dopo la lezione di geometria.

Alberto (posando da maestro). — Tonio, hai capito il teorema sull'ipotenusa?

Carlo (sorridendo malignamente). — Forse non sa nemmeno cos'è l'ipotenusa....

Tonio — (oltremodo seccato). — L'ipotenusa, o miei carissimi, è una persona di spirito fra due imbecilli.

Per finire. Incontro di due amici.

— ....e lei m'ha subito riconosciuto, signore?

— Subito,... dalla cravatta..., che prima era un corpetto della sua signora!

Gl' inglesi in Francia.

L' Imperatore e re Carlo ascolta fra il suo popolo le preghiere di due povere donne.

— Ho capito, — pensai, — qui bisogna mostrarsi un poco signori.

E cavate alcune mónete pregai il signor sindaco di accettarle come mio ricordo per i poveri del paese. A questo mio atto la cordialitá di quei contadini si mutò allora in entusiasmo. Mi si fecero tutti intorno, m'informarono delle vicende e del loro paesello, mi raccontarono suprusi d'ogni sorta del governo, e disgrazie e miserie.

Ad un certo punto io chiesi loro se avevano paura dei briganti che si diceva girassero da quelle parti....

Mi accorsi subito che le mie parole li aveva messi tutti in un grave imbarazzo e confusione; e compresi tosto d' aver toccato un tasto forse non opportuno in quel momento.

— Che sieno tutti briganti essi stessi? — pensai, e toccai di nuovo le mie armi per assicurarmi che fossero sempre al loro posto.

Il sindaco, visto il mio atto, esclamó:

— Di nulla temete, padrone, qui siamo tutti a guardia vostra!

Mi sentii in obbligo di toccare con lui il mio bicchiere ed uno dopo l' altro tutti vollero toccare con me.

— Guai chi vi toccasse! — esclamò un pezzo di giovanottone cosí fatto.

Cominciai a rassicurarmi. Era davvero brava gente, semplice e cordiale, proprio calunniata da chi me l'aveva presentata come falsa e traditrice! E la prova della loro cordialitá la ebbi dopo, finito il pasto, quando uscii pel paese. Il sindaco e gli altri vollero accompagnarmi a visitarlo in ogni cantuccio. In chiesa il prete venne a salutarmi e mi benedisse con l'aspersorio.

E fu appunto all' uscire dalla chiesa che cominciai finalmente a comprendere qualcosa. E fu ad una frase inaspettata e rivelatrice del sindaco.

— E la banda, padrone, dove l' avete lasciata? — domandó.

— La banda!?

Diavolo! Era stupenda! Una luce si fece nella mia mente. Magnifica davvero! Capite anche voi, vero? Ero stato preso né piú nè meno che pel famoso brigante che certamente doveva in quei giorni aver avvisato il paesello di una sua augusta visita! Il pensiero mi pose indosso una matta allegria e, perdonatemi, amici miei, ma al vederli cosí contenti e soddisfatti mi sembró una crudeltá distruggere la loro gioia. L'idea di rivelare il loro grottesco equivoco non mi passó neppure per la mente, e vi ripeto, amici miei, perdonatemi, ma giacché ne apparivano tanto felici, volli contentarli. E per due ore io, qui in carne ed ossa quale mi vedete, fui il piú terribile brigante della contrada, ossequiato, accarezzato, portato in trionfo con le piú grandi manifestazioni di stima e di ammirazione! Investitomi della mia parte cominciavo davvero a divertirmici. Chiesi al povero sindaco notizie dei loro bisogni contro lo stupido governo: e accordai al paese tutta la mia alta protezione; accennai discretamente al fascino e alle rudi emozioni della vita libera, da uccello selvatico e da rapina; mi dichiarai incurante e sprezzante d'ogni pericolo, e ne avevano una prova nella libera mia vita; mi beffai dei gendarmi... assenti, strinsi la mano a tutti i giovanotti, accarezzai qualche ragazzo e mi permisi perfino di pizzicottare le rosee guance di qualche villanella piú ardita delle altre, tanto ardita da osare di venirmi vicino per osservar meglio come sono fatti i briganti! Vi dico: per due ore fui un brigante magnifico e perfetto! La mia partenza poi fu singolarmente trionfale. Tutto il paese orgoglioso di me e soddisfatto mi accompagnó fuori dell'abitato, e mentre attraversava le viuzze le donne mi mostravano ai loro ragazzi, qualcuna mi tiró anche dei baci dalle finestre, i giovanotti volevano toccare il mio fucile per assorbirne le terribili virtú; sentii perfino qualche ragazza mormorare:

— Quant'é bello! un vero signore!

Insomma un vero delirio. Fuori del paese ordinai alla mia scorta d'onore di lasciarmi. Mi ubbidirono subito! Il sindaco si raccomandó un' ultima volta alla mia benevolenza pel suo paese, qualcuno mi chiese il permesso di baciare la mia giacca; poi tutti si ritirarono indietro e mi lasciarono solo. Ed io naturalmente, per non uscire di carattere, m' internai.... nel primo bosco che trovai. E, vi dico la veritá, che Dio mel perdoni, in quel momento sentii in me stesso tutta l' ebbrezza di un vero brigante vittorioso!

***

Il narratore a questo punto si fermó un momento per godere l'effetto della sua avventura sulla brigata. Le signorine e i ragazzi specialmente tenevano fissi i loro occhioni sul simpatico vecchio amico, con la stessa verace ammirazione di quei poveri contadini d'allora, cosí lontani nello spazio e negli anni.

— Il seguito della storia — egli riprese — lo seppi poi. Poche ore dopo ch'io ero scomparso si presentó alla porta del villaggio un certo tipaccio sporco, rozzo, pieno di polvere e di sudore. Era il vero brigante! Fu accolto con disprezzo e ostilitá. E com'egli dichiaró minaccioso chi egli fosse presero a beffarlo. Non erano cosí gonzi! Lui il capo brigante! Va lá, buffone!

Quello straccione non poteva altro essere che uno stupido scimmiotto, geloso del trionfo del famoso capo, che tentava di imitare. Ritornasse indietro da dov'era venuto!

Il disgraziato, furioso, cercó di dare una buona lezione a quei villani per farsi riconoscere. Ma quei cari villani erano diventati pieni d' un coraggio da leoni! Gli furono addosso in men che non si dica, lo disarmarono e cominciarono a picchiare botte da orbo. Si sentivano capaci in quel momento di sgominare un reggimento di soldati! Non erano forse sotto la formidabile protezione del grande capo brigante?.... Il suo ardire, il suo cuore era passato in tutti essi! Quelle mani che il famoso eroe del bosco aveva stretto, potevano tollerare che uno straccione goffo e sporco tentasse di scimmiottarne le gesta? E giù botte sonore! Il disgraziato non sapeva piú come uscirne. Il bello fu che sbucarono in piazza i gendarmi, i famosi gendarmi, dal mattino scomparsi.... in cerca di rinforzi. Questi rinforzi peró non c' erano, ond' è da arguire che si fossero tenuti al sicuro, durante la *mia* famosa visita, in qualche fida soffitta o legnaia. Anch'essi accorsero e sentito di che si trattava, montarono in santo furore. Quello straccione voleva burlarsi del paese! E giú anch'essi busse come tutti gli altri! Breve, lo accompagnarono a pedate fuori del paese e lo lasciarono tutto pesto e ammaccato nel polverone. Il disgraziato brigante autentico sparì anch' egli nel fitto del primo bosco che gli si presentó... ma è da supporre in ben altre condizioni di spirito dalle mie.

Peró, fortunatamente pel paese, questo brigante aveva un' anima generosa. Abituato al terrore, alla pusillanimità, al vigliacco servilismo di tutti gli altri paesi ov'era passato, l'atto inaspettato e ribelle del paesello di*** gli placque e, malgrado le busse, lo trovó degno di stima. E fu cosí che il sindaco, il giorno dopo, si vide recapitare una rozza lettera, con tanto di firma del vero e famoso brigante, in cui costui dichiarava a titolo d' onore che il paesello di*** era stato l'unico a sapergli resistere e a tenergli fronte! Ed è la lettera che vi ho detto che ancor oggi tutto il paese mostra al forestiere con giusto e meritato orgoglio. E fu cosí che il paesello di *** s'é acquistata fama imperitura nella storia di intollerante contro i tiranni e di invincibile!

Nel prossimo numero

la prima puntata del grande romanzo

LA FRECCIA NEL FIANCO

di **Luciano Zuccòli.**